

Ripresa del dialogo col dott. Massimo Introvigne sul suo intervento “Che cosa non sono le scienze sociali”

Ringrazio l'amico dott. Introvigne per l'invito a continuare il dialogo chiarificatorio; e poichè egli non ha usato la clava, è conveniente anche al sottoscritto usare il più elegante e sportivo fioretto.

I - Il primo dubbio che mi pizzica la mente è questo: a che serve, e soprattutto a chi serve (il giuridico *cui prodest* ?), una trattazione asettica e avalutativa della teoria e prassi di un gruppo che molti definiscono non cristiano ? La migliore esposizione di un argomento siffatto è quella dovuta alla penna di un (magari stagionato) adepto che parli “dall'interno”; come nel caso, ad esempio, del volume “*Le grandi religioni del mondo*” a cura del Segretariato per i non Cristiani (prima edizione: 1977) delle Paoline, o dell'enciclopedico “*Dizionario comparato delle religioni monoteistiche*” (prima edizione: 1991) della Piemme. Nel nostro caso, si dà il pericolo che un'Associazione così ghiotta di consensi, prenda un volume scritto da un illustre studioso cattolico come un'implicita ma inequivocabile approvazione.

II - Ma l'argomento principe del nostro fraterno scambio d'idee (che speriamo non urticante) è l'opposizione perlomeno metodologica posta dal mio interlocutore fra le discipline storico-sociali e quelle teologico-apologetiche.

A) Iniziamo da queste ultime. E' solo nello Stato italiano, germinato nel brodo di coltura massonico – dove dallo scorcio del XIX sono scomparse le facoltà di teologia – che tale disciplina non è considerata una scienza (con tutto lo spessore del dibattito sull'argomento; è quindi *scientia secundum quid*), mentre nell'Europa centro-settentrionale le cose viaggiano su ben diversi binari. L'apologetica poi è quella parte della teologia che, smascherando gli errori, “difende” la retta fede; quasi analogamente allo statuto scientifico della patologia nei confronti dell'anatomia e fisiologia.

B) Quanto poi al lavoro dello storico, se questi non vuol ridursi a far della cronaca, deve mostrare quando e come un individuo o un'associazione si sono allontanati da un cammino precedentemente percorso. Egli non deve certo assumere a *pierre de touche* le sue convinzioni soggettive, ma la forma primitiva e costitutiva della religione o confessione presa in esame, la realtà oggettiva della religione esaminata. Gordon Melton, se scrive sui TdG, non dovrebbe dire se questi contraddicono alle teorie dei suoi correligionari, ma quanto la Congregazione cristiana dei TdG interpreta in maniera distorta gli elementi fondamentali del Cristianesimo *tout court*. Siccome non c'è elemento più costitutivo di una chiesa cristiana dell'elencazione ufficiale delle verità da credere, il confronto dovrebbe essere il “credo minimo” stabilito dal “Consiglio ecumenico delle Chiese” per essere dichiarati cristiani: confessare “il Signore Gesù Cristo Dio e Salvatore...per la gloria dell'unico Dio Padre, Figlio e Spirito Santo” (Nuova Delhi, 1961). Se ciò non fosse, si arriverebbe all'assurdo che le dichiarazioni solenni dei Concili ecumenici non formerebbero l'oggetto dello studio dello storico del Cristianesimo. Ogni buono storico non si limita a elencare, per esempio, gli aspetti positivi delle Crociate, ma ne mette in evidenza anche (speriamo: non solamente) i difetti e i limiti. Uno storico oggettivo del Marxismo non potrà ignorare i *gulag* di Stalin, Pol Pot e infernale compagnia. Mi sembra lecito e logico che lo storico filosofico o religioso faccia vedere perchè e come il pensiero ellenico si è indebolito in quello ellenistico, il profetismo si è evoluto nell'apocalittica, l'ebraismo si è contorto nel giudaismo.

Il sociologo poi, secondo me, non dovrebbe, se non vuol fare solamente statistica, disinteressarsi dei danni inflitti da parte di un'aggregazione religiosa, non alle altre confessioni, ma alle società civili, quali ad esempio la famiglia. Dovrebbe trattare dell'indottrinamento, dell'odio contro il Cattolicesimo, del fatto che nessuna facoltà teologica, di qualsiasi confessione, spiega la Scrittura come la Società Torre di Guardia, delle lotte per la successione a Russell. Anche se per difetti analoghi, espressi in altri tempi, dobbiamo pure noi batterci il petto; più che occultarli sotto il tappeto del salotto buono, dobbiamo semmai comprenderli e valutarli nel loro periodo (quando ad es. tutte le famiglie erano autoritarie).

III – Un terzo argomento è la ben nota teoria dell'avalutatività di Max Weber. A parte il fatto che io non sono sensibile a nessun “*autòs épha*” di donferrantesca memoria (nemmeno per i massimi teologi, quali Agostino, Tommaso), non riconosco in questo grande autore l'unica cattedra della sociologia religiosa; anzi mi prude il sospetto che egli – sulla linea di ogni buon protestante (Kierkegaard, Bonhoeffer) – si lasci tentare dal preconetto del pietista Immanuel Kant secondo il quale fede e ragione sono due realtà completamente estrinseche l'una all'altra (vedi il suo discorso sul “sacrificio dell'intelletto”).

Esistono altre proposizioni di Weber che non mi sento di accettare. Come quando egli afferma che l'etica (il “giudizio di valore”, il “dover essere”) non è scienza. Ora, se io prendo per scienza il concetto di scienza sperimentale e riconducibile alla matematica (diffuso pregiudizio dello scientismo materialista. NB C'è André Rousseau che ritiene Weber non lontano da Marx), gli devo dare ragione; ma se tengo conto che l'etica è un trattato della filosofia e che quest'ultima è catalogata (persino nelle “classi” di abilitazione all'insegnamento) fra le “scienze umane” (che Dilthey chiamava *Geisteswissenschaften*), non me la sento di piegarmi alla sua analisi. Perché nel linguaggio accademico si persiste a parlare di scienze giuridiche, di scienze politiche (e in campo ecclesiale: scienze religiose), ecc. ?

Piuttosto di Weber, penso sia più utile assumere come “duca” un altro Max, contemporaneo del primo, Scheler, con la sua etica dei valori. Secondo questo pensatore (sia detto per inciso: cattolico), non esiste una sola forma di sapere, quella scientifico-sperimentale (o tecnica), per il motivo che esistono “valori non formali” (nel senso kantiano) che si colgono per una via diversa dall'intelletto astrante, cioè per intuizione emozionale.

IV – A proposito dell'identità confessionale di Weber: perchè egli avrebbe avuto l'obbligo di essere calvinista ? ricadiamo nella necessità del giudizio valutativo ? A parte il fatto che Dario Antiseri, a proposito del docente di Friburgo Heidelberg e Monaco, parla di “etica calvinista”. Perché poi dovrei leggere “post-calvinista” come se ciò significasse “anti-calvinista” ?

V – Uno dei motivi principali del “bordeggiamto” dei TdG è l'aver dovuto soccombere, come tutte le nuove religioni che superano le soglie.....dell'adolescenza, al movimento inarrestabile dell'istituzionalizzazione (quasi un “ingrottamento” della lava).

VI – La recensione de *La Civiltà Cattolica* si sente in dovere, per l'appunto, di esprimere un netto giudizio di riprovazione sulla Società Torre di Guardia.

Don Antonio Contri